

## Sulla simbologia della scrittura

di Paolo Bruni

Esporrò in breve una questione di grande importanza in grafologia (e non solo in grafologia), alla quale finora è stata data poca o nessuna attenzione, considerandola forse definitivamente risolta. E' la questione della cosiddetta "polivalenza del simbolo".

I grafologi di scuola tedesca parlano di *Bedeutungseinschränkung* per indicare la necessità di restringere la variabilità di significato dei segni, che non possono essere interpretati per se stessi. Solo per le grandi specie – insegna la grafologia francese – non si dà una restrizione del significato. La legge dell'ambiente grafico – scrive J.C. Gille-Maisani a p.17 del suo libro – è l'applicazione alla scrittura del principio della psicologia della forma, secondo cui in un insieme strutturato il significato di un elemento dipende da tutto l'insieme.

In entrambe le scuole si ricorre alle *analogie* per l'interpretazione dei segni grafici e allo stesso modo si procede anche nella scuola morettiana. Le analogie non vengono trovate attraverso l'intuizione e inoltre valgono per figure poste su uno *sfondo* (v. psicologia della forma), non per i simboli, che non stanno su uno sfondo ma in uno spazio simbolico appunto, il quale dà a essi quell'unicità di significato che le interpretazioni analogiche invece non possono fornire. Una comprensione sommaria, se non addirittura errata, dello spazio simbolico obbliga a ricorrere alle analogie e a metodi di restrizione dei vari significati così ricavati. Le analogie, però, non portano alla comprensione dei simboli e non c'è metodo che possa supplire a ciò. Il contesto dei simboli grafici è lo spazio simbolico in cui sono collocati, non il cosiddetto ambiente grafico (*milieu graphique*). Il dogma della polivalenza del simbolo ha indotto i grafologi ad accontentarsi di una conoscenza approssimativa del significato simbolico dello spazio grafico, per di più viziata da presupposti (pregiudizi) culturali, come si può notare chiaramente nel pensiero di M. Pulver. Le analogie, dunque, non portano ai simboli e il solo fatto di ricercarle già indica che si è fuori strada. L'intuizione è l'unica via che porta alla conoscenza simbolica, ma non si può intuire il simbolo se prima non s'intuisce la simbologia autentica dello spazio grafico che lo contiene e gli permette di manifestarsi. Le analogie vanno bene, ad esempio, per la forma delle nuvole, che vengono percepite in uno sfondo, non in uno spazio simbolico, come tutti ben sappiamo; va bene così, perché le nuvole non hanno una forma in sé, si tratta di proiezioni dell'osservatore, e l'attribuzione di una forma o di un'altra è cosa del tutto soggettiva.

Analogia e polivalenza simbolica vanno quindi insieme, con la seconda che si genera dalla prima.

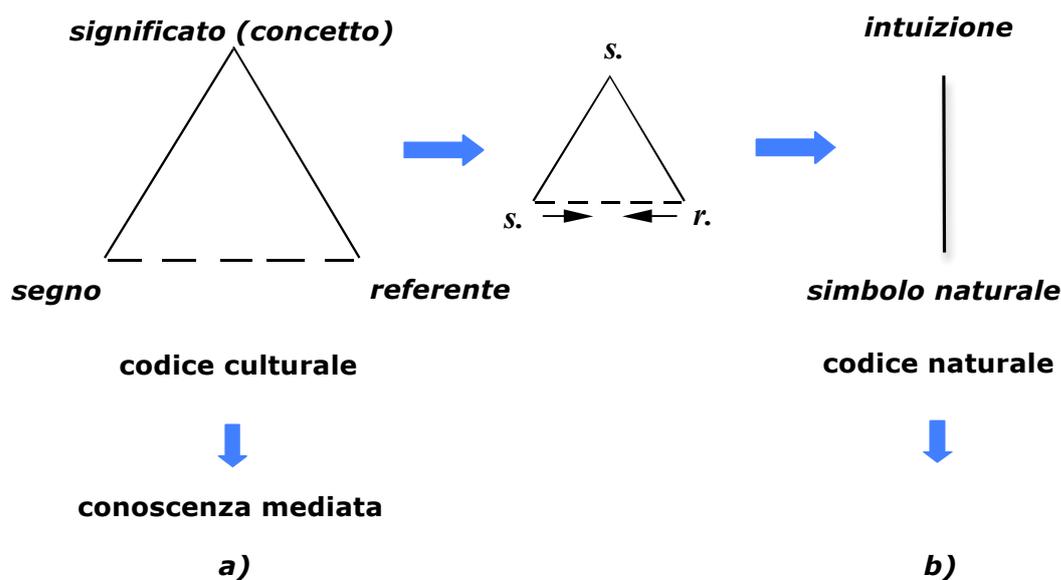
Sintetizzando:

Analogie → contenuti attribuiti → metodo di restrizione del significato  
Intuizione → percezione simbolica → interpretazione diretta del significato

La percezione simbolica non va confusa con la percezione fisiognomica.

Per alcuni segni grafici sono state indicate decine di analogie, che vanno poi ridotte a una attraverso il contesto degli altri segni presenti nella scrittura in esame. Un segno grafico può avere perciò vari significati soltanto se si ricorre ad analogie per interpretarlo. Il simbolo non è qualcosa che sta per

qualcos'altro (*aliquid quod stat pro aliquo*), come comunemente si crede: il simbolo sta per se stesso, è unità inscindibile di espressione e contenuto, espressione diretta di qualcosa, non c'è *relation de renvoi*. E' il segno che sta per qualcos'altro e quindi è un'espressione indiretta. Fatto curioso, anche in semiotica si attribuisce vaghezza di significato al simbolo, avallando così la posizione assunta in merito dalla grafologia attuale: tra i vari modi in cui è definito il simbolo, vi è anche quello che lo descrive come ciò che rappresenta un'altra cosa in virtù di una corrispondenza analogica (v. U. Eco, p. 199). In ultima analisi, simbolo e segno sono considerati sinonimi; non si accetta che vi sia un linguaggio (linguaggio simbolico) non plurisignificante ma non fissato da un codice esplicitabile; perciò diventa problematico trovare il significato giusto (la retta interpretazione) di espressioni "ambigue" come quelle simboliche. Ricorrere alle analogie per interpretare il simbolo significa attribuirgli una vaghezza di significato che non gli è propria. Non vi è alcuna regola semantica che sia in grado di prescrivere le modalità della retta interpretazione del linguaggio simbolico, che pertanto rimane nebuloso e impreciso per il pensiero raziocinante, ma chiaro per quello intuitivo. Nello schema qui proposto è indicata la differenza tra conoscenza segnica e conoscenza simbolica, secondo il mio modo di vedere le cose. Il "guaio" è che un simbolo



**Conoscenza segnica (a) e simbolica (b)**

così inteso non ha dignità scientifica e pertanto è rifiutato dal mondo accademico; la via analogica ha un'apparenza di scientificità nel metodo, ma è sbagliata nella sostanza.

Da tutto ciò consegue che è errata anche l'analogia che porta ad accomunare il segno grafico (simbolo) a un sintomo di una malattia (v. Gille a p. 16), rendendolo poco significativo in sé. La psicologia della forma non è di giovamento in grafologia, poiché in essa non vi è spazio per il simbolismo: le figure rappresentate sono "oggetti" e lo spazio in cui sono collocate è solo uno sfondo, cioè uno spazio euclideo (metrico), non simbolico. Se si vuole, si può parlare anche di spazio inerte. Pertanto la grafologia attuale si professa simbolica, ma di fatto non lo è. In natura non esistono sfondi e la totalità ivi presente non è quella indagata dalla psicologia della forma.

Non credo vi sia futuro per la grafologia, se nel presente non si cambia approccio e non si passa a quello autenticamente simbolico. Ciò vuol dire che si deve riconsiderare sia il simbolismo dello spazio grafico – cosa che io sto facendo da molti anni, ma con scarsa considerazione da parte degli “addetti ai lavori” – sia l’interpretazione del simbolo stesso. La grafologia classica, chiusa in se stessa, continua ad attingere a un simbolismo dello spazio grafico povero ed errato, proprio perché per la restrizione dei significati ricorre al *milieu graphique*, attribuendogli proprietà che esso non possiede affatto. Inoltre, vale ancora il principio dell’*ipse dixit*, ossia il rispetto quasi assoluto per la parola del Maestro sulle questioni fondamentali. Sembra che non ci siano mai ragioni sufficienti per metterla in discussione, quasi che, facendolo, si commettesse un misfatto. Si mette a tacere ogni argomentazione contraria affermando che la sua parola è stata confermata dai fatti oppure ricorrendo all’ostracismo. In Italia i Maestri sono due: G. Moretti e M. Marchesan. Entrambi vengono difesi a oltranza dai rappresentanti più autorevoli delle rispettive scuole, con grave danno per la ricerca grafologica.

### **Riferimenti bibliografici**

Bruni, P. (1994). *Simbologia della scrittura*. Milano: Xenia

(2003). *Sulla struttura e caratteristiche dello spazio grafico dallo scarabocchio alla scrittura*. Bologna: Convegno nazionale AGAS

(2005). *Sulla questione della fondatezza del sapere grafologico*. Bologna: Convegno di studi AGP

Douglas, M. (1979). *I simboli naturali*. Torino: Einaudi

Eco, U. (1984). *Semiotica e filosofia del linguaggio*. Torino: Einaudi

Gille-Maisani, J.-C. (1978). *Psychologie de l’écriture*. Paris: Payot

Imbasciati, A. (1986). *Istituzioni di psicologia*. Torino: UTET

Koffka, K. (1970). *Principi di psicologia della forma*. Torino: Boringhieri

Müller, W. H. – Enskat, A. (1995). *Diagnostica grafologica*. Padova: Messaggero

Pulver, M. (1983). *La simbologia della scrittura*. Torino: Boringhieri

Paolo Bruni, Convegno AGP 2008